

Titolo originale: *Samt al-farashat*, صمت الفراشات
Copyright © 2008 by Laila al-Uthman
By arrangement with
Thésis Contents S.r.l., Firenze-Milano

Traduzione dall'arabo di Valentina Colombo
Prima edizione: ottobre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3203-0

www.newtoncompton.com

Composizione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Laila al-Uthman

Il messaggio segreto delle farfalle



Newton Compton editori

*A tutte le farfalle in silenzio, rinchiusi
come parole tra parentesi*

All'amica del cuore

Huda Barakat

Nessuno come lei merita il silenzio e i colori delle farfalle

Fui colta alla sprovvista dalla sentenza del medico: «Devi essere operata».

Ero come paralizzata mentre, con voce rotta e impaurita, gli domandavo: «Ma dopo recupererò la mia voce naturale?».

Il medico, non volendo deludermi, rispose: «Non del tutto... per lo meno per i primi mesi, poi migliorerà».

Tacqui.

Aspettavo la mia decisione. Vedendo protrarsi il mio mesto silenzio mi chiese: «Allora... che cosa hai deciso?».

Scossi il capo, misi le mani sulla laringe, ovvero sulla sorgente della mia voce, mentre il medico continuava a darmi delucidazioni: «Se non ti operi, la situazione peggiorerà e... che Dio ci protegga!».

«Tumore?!», esclamai.

Le sue labbra s'irrigidirono, sgranò gli occhi, colpì la scrivania con la punta della penna e rispose: «Possibile... ad alcuni abbiamo dovuto asportare parte della laringe».

Sospirai e mi accarezzai nuovamente il collo: «Ci rifletterò, dottore».

«Non tardare a prendere una decisione», mi ammonì.

Sorrisi dolcemente e cercò di tranquillizzarmi: «È un'operazione semplice. Dura qualche minuto. Ma prima devi rispettare delle regole ben precise».

Poi, anticipando la domanda che avevo sulla punta della lingua, aggiunse: «Ti è severamente vietato fumare, non devi sforzare la voce... sarebbe bene che abbandonassi per un po' l'insegnamento».

Drizzai il busto e mi allungai sulla scrivania. Trasmettendogli tutta la mia tristezza gli chiesi: «Sei sicuro che recupererò del tutto la voce, che tornerà quella di un tempo?».

Tentando di incoraggiarmi, rispose: «Certamente... ma ricorda che l'operazione richiede che tu rispetti alcune regole».

Scoppiai a ridere e anticipai la prima regola: «Lo so... devo smettere di fumare!».

Rise a sua volta ed esclamò: «Maledetta! Lo sai bene che il fumo è il motivo principale della tua malattia...».

Impaziente e impaurita al contempo gli domandai: «E quali sono le altre regole?».

Con un tono di voce tranquillizzante, mi rispose: «Innanzitutto dovrai stare rigorosamente in silenzio per due settimane».

«Di nuovo in silenzio?!», esclamai in preda alla disperazione.

Sbigottito, s'informò: «Hai già fatto questa operazione in passato?»

«No... però ho sperimentato un altro tipo di silenzio», commentai con un sorriso.

«Bene. Allora dovrai fare una nuova esperienza».

«E poi, dottore?»

«Poi, cara, dovrai fare degli esercizi di riabilitazione della voce per riprendere gradualmente a parlare. Ci sarà una logopedista che si prenderà cura di te».

«Si protrarrà molto la convalescenza?»

«Dipende da te e dalla tua capacità di astenerti dal fumo e soprattutto dalla tua capacità di stare in silenzio».

Avrei voluto scoppiare a piangere. Era come se un'enorme

mano avesse raggiunto e afferrato il mio collo nel tentativo di impedirmi ancora una volta di parlare. Mi vennero in mente gli anni della mia giovinezza nel palazzo del vecchio, nel luogo in cui era iniziato il mio silenzio. Quello era stato un silenzio imposto. Il nuovo silenzio invece era diverso perché me lo sarei imposta io e lo avrei osservato per riuscire a recuperare totalmente la voce. Entrambi i silenzi erano difficili e avevano un sapore amaro, ma avrebbero avuto un risultato diverso. Il primo silenzio mi aveva derubata degli anni più belli della mia vita e mi aveva lasciato in eredità del denaro. Il secondo silenzio mi avrebbe privata di due settimane di voce, ma mi avrebbe lasciato in eredità la salute e il benessere fisico. Un'enorme differenza, ma, in ogni caso, un'imposizione ancora una volta.

Uscii dall'ambulatorio. Scesi le scale dal terzo piano al pianterreno come al solito a rotta di collo. Avevo la mente confusa. Pervasa dalla paura, mi domandavo:

“Devo credere alle parole del medico? Sarò esperto in questo genere di operazioni? E se gli tremasse la mano e mi recidesse le corde vocali? C'è la possibilità che io perda la voce definitivamente?”.

Raggiunsi l'auto. Non appena richiusi lo sportello scoppiai in un pianto torrenziale. Il caldo rovente dell'abitacolo mi fece quasi svenire. Il frastuono della strada affollata mi assaliva e si mescolava al frastuono delle paure che si accalcavano dentro di me. Cercai di farmi forza e di non lasciarmi andare. Misi in moto e partii alla volta del piccolo appartamento che era diventato il mio mondo, il mio nido, da quando avevo varcato la soglia del palazzo del tiranno verso la libertà.

Mi impartì una lezione già la prima notte che trascorsi a palazzo.

Ero sprofondata nel morbido divano della sontuosa camera da letto. Si srotolò il copricapo che gli ricadde sulle spalle, scoprendo la testa calva che brillava come se fosse fatta di acciaio inossidabile. Si voltò verso di me e, con tono severo, m'intimò: «Ascolta, da questo istante devi osservare il silenzio. I segreti del palazzo non possono trapelare all'esterno... per nessuna ragione».

Non riuscivo a cogliere il significato di quell'ordine che sembrava però una velata minaccia. Fui sul punto di chiedergli quali fossero i segreti che tanto temeva potessero diventare di dominio comune, ma mi trattenni pensando al modo in cui ci si doveva rivolgere a un uomo del suo calibro e della sua posizione, quindi rimasi in silenzio.

Ero ancora fasciata nell'abito da sposa che pesava più di una tonnellata. Centinaia e centinaia di perle e strass cuciti su una base di satin Duchesse. Lo strascico era lungo cinque metri, anch'esso costellato di pietre preziose, bordato da rose con petali di organza, arricchiti con perline d'argento. Anche sulla mia testa gravava una coroncina di diamanti, che scintillavano come le Pleiadi. Mi sembrava di indossare una corona di spine che diffondeva il suo bagliore sul pavimento e sulle pareti rivestite di carta da parati. Nemmeno il mio cor-

po era stato risparmiato dai pesi: collier, bracciali, orologio, orecchini e anelli a baguette. Tutti oggetti che non avrei mai pensato di indossare in vita mia. Per mia madre era un sogno diventato realtà. Io invece avevo sempre sognato un modesto anello di fidanzamento, una piccola casa e un cuore più grande di tutti i palazzi del mondo.

Si diresse lentamente verso di me. La schiena ingobbata faceva sì che il mento quasi arrivasse a toccargli il torace. Iniziai a provare un senso di ansia e a sentirmi come una vespa rinchiusa in una scatola che, desiderando scappare, salta cercando di perforare le pareti con il pungiglione. Avrei voluto fuggire dal mio cuore che batteva all'impazzata, come un tamburo africano il cui ritmo diventava sempre più frenetico man mano che lui si avvicinava. Eccolo infine in piedi davanti a me. Tenevo gli occhi chiusi per paura di incrociare il suo sguardo. Mosse la mano per prendermi il mento e sollevarlo verso di sé. I nostri visi si trovarono uno di fronte all'altro. Con tono imperioso, mi ordinò: «Guardami!».

Sentivo le palpebre terribilmente pesanti, tuttavia feci quanto mi aveva comandato e lo guardai. Il tremore che mi percorreva il corpo aumentò quando osservai il suo volto: un ammasso molle che si appoggiava sulle ossa, le tempie simili a due buchi, un naso che sembrava un tubo molle e informe, due occhi piccoli e infossati le cui pupille galleggiavano in un mare azzurro, labbra cascanti che quando sorrideva si aprivano lasciando intravedere la dentiera. Cercando di mostrarsi un po' più gentile, mi domandò: «Che dici, potrei piacerti?».

Richiusi gli occhi. Cercai di percorrere in un batter di ciglia la distanza che separava la primavera dei miei diciassette anni dall'autunno dei suoi sessanta per essere in grado di richiamare in me una sola parola che potesse compiacerlo, ovviamente mentendo. Tuttavia la mia lingua era come bloccata. Dentro di me divampava un fuoco le cui fiamme avrei vo-

luto raggiungessero i miei genitori colpevoli di avermi data in pasto a un cadavere vivente, che però continuava ad avere scatti d'ira e istinti sessuali, e dal quale avrei ereditato ricchezze, ma anche malattie!

Lui continuava a fissare il mio viso, pallido come la luna, abitato da occhi spenti e imperscrutabili. Immaginavo che si sarebbe chinato per baciarmi la fronte, come fa sempre lo sposo nei film egiziani che io adoro, per poi sorvolare con le labbra il mio viso, simile a un giardino in fiore, e giungere infine alla sorgente del piacere che avrebbe coronato la nostra prima notte di nozze. Invece mosse solo il pollice, che mi passò sulle labbra con un gesto rozzo. Pensai che volesse togliermi il rossetto per scoprirne il colore originale. Ma ogni mia aspettativa venne delusa, quando gridò: «Belle le tue labbra... ricorda che se pronuncerai una sola parola, queste labbra smetteranno di esistere!».

Tremavo, le budella mi si contorcevano, avevo la necessità di andare in bagno per liberarmi dalla paura che mi attanagliava. Avrei voluto alzarmi, ma lui mi afferrò per le spalle e mi bloccò con forza sul divano.

«Nessuno conoscerà i segreti della notte. Impara a mantenere il silenzio!», sentenziò.

Mi domandai se il silenzio possedesse una lingua che si poteva imparare e un colore cui ci si poteva abituare.

Annuii con un cenno rapido del capo per confermargli che avevo capito e che avrei obbedito. Sorrise trionfante. Voltò le spalle e si diresse verso la porta della stanza che aprì, ma prima di uscire m'intimò: «Spogliati e preparati per andare a letto. Tornerò!».

Il suo ordine mi trafisse come una lancia affilata, mentre lui se ne stava sulla soglia in attesa di un mio cenno atto a intendere che avevo recepito il concetto. Paura e tristezza impedivano alla mia voce di uscire. Riuscii solo a sussurrare: «Obbedisco».

Uscì e chiuse la porta a chiave.

Aveva minacciato di ritornare, come se temesse che una volta rimasta sola mi sarei trasformata in una farfalla per poi fuggire dal palazzo. Guardai la porta. Sperai che si bloccasse per non riaprirsi più. Osservai la finestra chiusa e le tende oscuranti che mi separavano dal mondo esterno. Come un verme in agonia perché è stato schiacciato, rimasi paralizzata, incollata al divano. Tutto nell'immensa stanza mi circondava e mi soffocava, avevo la sensazione che un silenzio sospetto stesse calando dal soffitto simile a vecchie ceneri di un camino che si diffondevano rapidamente per velare le luci incapaci di contrastare l'oscurità che inondava la mia anima e trasudava dalla mia pelle. Avrei voluto che la mia voce potesse evadere, tornare libera per emettere un solo grido che devastasse il palazzo permettendomi finalmente di tornare a vagare senza meta. Purtroppo la gola non mi venne in aiuto. La lingua era impotente. Sembrava che il vecchio me l'avesse mozzata prima di uscire dalla stanza. Le sue parole risuonavano ancora nelle mie orecchie: «Devi imparare a mantenere il silenzio!».

Tutti mi ordinavano di tacere. Mia madre quando non era d'accordo con me, anche se si trattava di qualcosa che non mi riguardava direttamente, appoggiava l'indice sulle sue labbra e mi diceva: «Taci e ascoltami!».

Mio padre aveva il suo modo particolare di impartirmi quell'ordine. Non appena intuiva dall'espressione del mio viso la possibilità di un'obiezione, batteva le mani, e io capivo immediatamente di dovermi morsicare la lingua e tacere.

Mio fratello non era da meno. Quando lo vedevo litigare con la moglie cercavo, per l'amore che portavo a entrambi, di mettere una buona parola per rappacificarli prima che la situazione potesse degenerare. Alla fine lui trasferiva tutta la sua rabbia da lei a me e urlava a squarciagola: «Taci, non t'immischiare!».

Dopodiché, nonostante le mie buone intenzioni, non osavo più intromettermi nelle loro diatribe.

Persino l'insegnante, che avrebbe dovuto essere paziente e gentile, perdeva le staffe quando mi ostinavo a contestare. Mi aveva punita in vari modi, insegnandomi quindi a stare in silenzio in sua presenza. Odiavo stare zitta. Avevo rispettato la regola del silenzio fino a quando mio padre mi aveva comunicato la sua decisione di darmi in sposa a un vecchio ricco. Una volta superato lo sgomento innanzi a quell'atroce notizia, avevo raccolto tutto il coraggio possibile e avevo reagito: «Non mi sposerò. Andrò all'università».

«Non andrai all'università. Ti sposerai».

«Con quel vecchio?», avevo esclamato travolta dal dolore.

«Tuo padre vuole solo il tuo bene», aveva precisato mia madre. Aveva osato troppo e non ero riuscita a trattenermi: «Teme che io rifiuti perché ha bisogno dei suoi soldi, mi sta vendendo e tu sei sua complice!».

Mio padre era andato su tutte le furie. Mi aveva stratonata e assalita riempiendomi di botte. Avevo supplicato mia madre di intervenire, ma l'istinto materno non aveva vibrato in lei. Avevo esaurito le forze. Mio padre mi aveva afferrato il viso e lo aveva sollevato verso di sé. Mi aveva tappato la bocca con la mano sfregandomela sulle labbra, facendomi tremare nel profondo dell'anima, e mi aveva minacciata: «Ti taglierò le labbra e la lingua se pronuncerai anche solo una parola da questo momento al giorno del tuo matrimonio».

La sua decisione era piombata su di me come un macigno, togliendomi la forza di oppormi e conducendomi infine a palazzo.

* * *

Mi tolsi a fatica l'abito da sposa. Dovetti lottare anche per districare la corona dai capelli. Gettai nell'armadio tutto ciò

che indossavo per mettermi gli indumenti che mia madre aveva preparato per la prima notte di nozze. Quasi volesse stuzzicarmi, mi aveva consigliato: «Mettiti la biancheria intima rossa perché i colori intensi eccitano gli uomini come lui!».

Mi sedetti sul divano custodendo il mio silenzio. Avevo le labbra tanto secche da non riuscire né a lamentarmi né a pregare per la mia sorte dopo essere caduta nella trappola di un vecchio con il consenso di mia madre! Avevo la sensazione che la vita mi stesse sfuggendo di mano e che tutto avesse perso valore e significato. Sentivo le ossa sul punto di spezzarsi e il corpo prossimo a cedere. Di fatto speravo di frantumarmi a terra per salvarmi dal destino che mi attendeva.

La maniglia della porta si abbassò con una brutalità che mi fece sussultare. Lui entrò come se fosse uno spiritello che aveva attraversato una vecchia parete. Lasciò la porta socchiusa e si avvicinò. Sobbalzai in attesa dell'ignoto. Mi guardò sfregandosi le mani come chi cerca di allontanare un improvviso brivido di freddo e di controllare il tremore che ha pervaso anche la sua voce.

«Stenditi sul letto!», mi ordinò.

Mi mossi svogliatamente. Ci sarebbero volute migliaia di mani per strapparmi da quel divano e trascinarci al letto che mi attendeva inesorabile e freddo.

«Mi hai sentito?!», mi domandò stizzito.

Non attese la mia risposta, si avvicinò e m'infilò le braccia sotto le ascelle per sollevarmi. Mi trascinò sino al letto. Non sentivo più le gambe muoversi sul pavimento. Era forse in grado di soffiare su di me tanto da farmi volare oppure ero diventata una piuma che volteggiava nell'aria?

Mi scaraventò sul letto come una vittima sacrificale pronta a essere addentata e afferrata con la forza dalle sue braccia. Mi coprii con il lenzuolo fino al collo, lanciai un'occhiata al soffitto sperando che mi crollasse addosso oppure che si

aprisse un varco dal quale potesse entrare un'aquila gigante per rapirmi e portarmi via con sé.

Il mio corpo venne percorso dai brividi. Ero sempre più angosciata. Le lacrime, scendendo, mi consumavano gli zigomi, ma non mi curai di detergerle. Pensai che se le avesse viste forse avrebbe provato compassione nei miei confronti, sarebbe stato più cauto, non avrebbe sfiorato i petali di una rosa tremante e mi avrebbe consentito di abituarmi alla situazione e a lui. Ma io ero la preda e lui il predatore.

Si avvicinò al letto e a me, cercai di sfuggire il suo sguardo, ma nel frattempo lui mi rifilò un sonoro schiaffo. Lo osservai: aveva gli occhi simili a quelli di un leone decrepito e ferito al cospetto di una giovane preda.

Avanzò verso la spalliera del letto e all'improvviso si avventò sulle mie braccia. Le afferrò e le rigirò all'indietro in modo da immobilizzarmi. Ero paralizzata dallo sbigottimento. Che cosa voleva da me? Cercai di urlare, ma con tono perentorio mi ordinò: «Taci!».

Avvicinò il viso al mio e rimase così fino a quando fu certo che avevo inghiottito la voce e che non avrei replicato. Poi si girò verso la porta e gridò: «Entra...».

Sebbene avessi paura, la curiosità ebbe la meglio, così alzai il capo e vidi la persona che era stata invitata a entrare nella stanza in una notte che avrebbe dovuto essere solo per me e per lui. Mi colpì la presenza di un servo con una corporatura tale da ingombrare la stanza. Si avvicinò al letto e... iniziò a spogliarsi! L'innocenza non mi aiutò comprendere quel che stava accadendo. Il terrore aumentò a dismisura nel momento in cui vidi il servo davanti a me con il corpo totalmente nudo e madido di sudore. Non avevo mai visto il corpo nudo di un uomo prima di allora. Avevo intravisto, di sfuggita, solo il corpo del mio fratellino quando mia madre una volta alla settimana ci gettava nella vasca da bagno per

lavarci. Si assicurava sempre che un panno avvolgesse le mie parti intime, mentre mio fratello nuotava libero e senza nulla che lo coprisse. Mia madre iniziava sempre lavando lui e, non appena terminava, ne avvolgeva il corpo in un asciugamano e gli ordinava di uscire e aspettarla seduto sul letto fino a quando non avesse finito con me. Subito dopo mi ordinava di togliermi il panno e iniziava a strofinarmi con una morbida spugna *loofah*. Quando il viso di mio fratello era ricoperto di sapone e lui chiudeva gli occhi, iniziavo a osservare il suo corpo, ma non riuscivo a trovare differenza alcuna tra il suo e il mio, a eccezione di quella parte che mamma gli lasciava scoperta. Un giorno, mentre mi copriva le parti intime, protestai e lei, andando su tutte le furie, mi disse che le avrebbe potute vedere solo mio marito.

Il vecchio si rivolse al servo e gli ordinò: «Inizia!».

Il servo si avvicinò, e io iniziai a urlare. Il vecchio raccolse tutte le sue forze, mi bloccò le braccia mentre mi tappava la bocca con la mano rinsecchita per impedire alla mia voce di fuoriuscire. I miei occhi atterriti non riuscivano a chiudersi. Fissavo il viso del servo sul quale spuntavano due orbite iniettate di bile. Si avvicinò ulteriormente e scostò il lenzuolo di seta. Iniziò a spogliarmi, mentre io agitavo i piedi per impedire che si avvicinasse, tuttavia era talmente forte che riuscì a impossessarsi di tutto il mio corpo cogliendomi alla sprovvista con uno spiedo incandescente, che mi penetrò sino alla gola dalla quale iniziò a sgorgare tutta la mia amarezza.

Il mio grido riuscì inspiegabilmente a riverberare, era come se avessi trattenuto migliaia di grida che si liberarono in un colpo solo. Il vecchio mi premeva il braccio sul viso. Mi sembrava di soffocare e di essere sul punto di morire. La voce ansimante del servo mi giungeva da lontano e disse: «Ecco fatto!».

Il vecchio mi liberò dal suo peso e dal suo fetore, mi alzai e con gli occhi iniziai a seguire affannosamente ogni mossa del servo che si inchinò davanti al suo padrone e, dopo avergli preparato il banchetto, raccolse gli abiti e se ne andò via nudo.

Perché mai mia madre mi aveva detto che solo mio marito avrebbe avuto il diritto di vedere la mia nudità? Mi aveva mentito. Iniziai a provare un profondo senso di rancore nei suoi confronti. Avrei voluto averla davanti a me per conficcarle le unghie in gola fino a fare sgorgare il sangue e poi tagliarle la lingua. Avrei voluto urlarle con tutto il fiato che avevo: “Ma tu, hai mostrato la tua nudità solo a mio padre?”.

Mi piegai sulla mia ferita, raccolsi le gambe lungo le quali scorreva un rivolo di sangue e le strinsi al ventre, dolorante e sofferente, desiderando addormentarmi con tutta me stessa, per poter dimenticare quel che avevo appena vissuto, per poter vivere un sogno oppure migrare in un luogo dove nessuno mi avrebbe tappato la bocca e avrei potuto gridare... grida... gri...

Immaginavo che quel sonno sarebbe stato eterno; non mi era certo passato per la mente che invece sarei andata in pasto anche al vecchio, che aveva atteso gli venissero aperte le porte della cittadella fortificata. Si avvicinò e iniziò a spogliarsi come aveva fatto il servo. Vidi un corpo orripilante, la cui pelle flaccida sembrava appoggiata sullo scheletro, decomposto dagli anni, simile a un vecchio straccio umido. Sollevai il busto per balzare giù dal letto, ma, complice la mia estrema debolezza, lui riuscì a bloccarmi e a impedirmi ogni movimento. Si gettò sul mio corpo. Mi trovai innanzi il suo viso scuro. Gli sguardi mi sfidavano e, come una tigre famelica, lui iniziò a colpire e sbranare la sua preda e a leccarne il sangue. Chiusi gli occhi per non vederlo. Serrai le labbra affinché non venissero penetrate dal liquido purulento della sua bocca e mi accartocchiai su me stessa come una foglia secca per non essere intrisa dal suo odore. Ero come in ebol-

lizione. Sentivo le sue ossa scricchiolare, mentre arava il cadavere la cui tomba era già stata aperta dal suo satanico servo. Si agitò molto per ottenere il risultato agognato e nel momento in cui raggiunse l'apice del piacere ragliò come un asino mentre io mi spegnevo come una luna spappolata.

Affondai il viso nel cuscino di seta, ma non riuscii a trattenerne né singhiozzi né gemiti. Lui si avvicinò una seconda volta, mi afferrò per i capelli che tirò e strappò, poi chinò il corpo verso di me. Mi fissò con gli occhi rotondi e, con la voce che sgorgava dal fondo della gola, gridò: «Smettila... odio le donne che piangono!».

Non obbedii al suo ordine. Come una nuvola carica di elettricità tuonai: «Sono io che ti odio!».

Sollevò la mano per poi farmela precipitare con violenza e rabbia sulla tempia. Nubi color pece mi velarono la vista.

«Da questa notte dovrai mangiarti la lingua e le lacrime. Dovrai startene in assoluto silenzio!», esclamò incollerito.

* * *

Trangugiai la mia voce, la mia amarezza, le mie lacrime, la mia afflizione, mentre lui si nutriva a suo piacimento della mia seta così come un verme si nutre del corpo di un defunto. Sentivo di essere in decomposizione, satolla di dolore, con i polmoni anestetizzati dall'odore del palazzo nel quale non respiravano nemmeno le pareti e nel quale le bocche immobili delle statue sbadigliavano stillando ruggine accumulata nel corso dei secoli. Non entrò nessuno a portarmi un leggero soffio vitale. Nessun uccello picchiò con il becco alle finestre chiuse dalle inferriate. Era impossibile che s'instaurasse un qualsiasi rapporto tra me e qualcos'altro, comprese le domestiche che mi sembravano carnefici pronte a scagliarsi contro di me in qualsiasi momento qualora fosse stato loro ordinato.

Tutto intorno taceva ed era immobile. Non sentivo più nemmeno il calore del sole, né l'affetto della luna nelle notti in cui la noia e l'agitazione mi tenevano compagnia. Nemmeno il giardino rigoglioso che circondava il palazzo regalava alcun sollievo alla mia anima. Quando mi sedevo, la sua verde e tenera erba mi sembrava un fascio di spine che perforava la mia pelle. Quando sfioravo i fiori, di ogni genere e colore, avevo la sensazione che fossero incolori e inodori, proprio come me. Provavo pace e sollievo solo quando mi avvicinavo ai cactus che costeggiavano l'alto muro del giardino. Lì ricordavo le parole che mi aveva sussurrato mio padre quando si era accorto delle mie difficili condizioni di vita, durante una delle sue visite mensili: «Sii paziente!».

Se quel vecchio di mio marito non si fosse avvicinato a noi, avrei ribattuto con tutto l'odio e la rabbia che avevo in corpo: “Allora vuoi che diventi come un cactus che patisce la fame e la sete?”.

Avevo fame e sete, ma tutto mi era vietato. Ero come una gazzella orfana che ha bisogno dell'abbraccio materno, di una voce umana che le parli, di qualcuno che le tenga compagnia e che le accarezzi la schiena.

Tutte le comodità del palazzo – la ricchezza, i begli abiti, i gioielli – non avevano senso perché non mi aiutavano a realizzare il mio unico sogno, che era quello di infrangere e spezzare le sbarre che mi separavano dalla libertà, e non mi erano di alcun aiuto nel raggiungimento della vita vera, gentile, piacevole e armoniosa. Sognavo di tornare nella nostra casa semplice, gremita di gente che andava e veniva, rallegrata dalle risate dei figli di mio fratello che saltellavano intorno a me e che si trastullavano con gli oggetti a me più cari, scarabocchiando i miei fogli e i miei libri di scuola, usando il mio cuscino come corpo contundente, indossando le mie scarpe dal tacco alto. Mio marito purtroppo mi vietava di frequentare la mia casa e la mia famiglia. Consentiva loro di

farmi visita solo una volta al mese e in quell'occasione potevamo incontrarci e intrattenerci solo in sua presenza. Non potevo fiatare e non riuscivo quindi a gridare a mio padre: «Mi avevi promesso la vita, ma mi sono ritrovata sottomessa e oppressa!».

Dentro di me cresceva a dismisura il desiderio di ribellarmi ai miei genitori, era come se una montagna di fuoco gravasse sul mio petto al punto da farlo ardere sempre più. Dovevo assolutamente cercare di distogliere il vecchio dalla voglia di possedere il mio corpo. Una notte lo implorai: «Mi manca la mia casa... ti prego... lascia che vada dalla mia famiglia...».

Fu come se avessi gettato benzina sul fuoco. Andò su tutte le furie. La sua rabbia divampò, appiccando la sua follia: «A voi ragazze del volgo il benessere non piace, vorreste sempre restare prigioniere della povertà!».

«È la mia famiglia... guai a te se mi allontanerai da loro!».

«Ti taglierò la lingua se mi farai questa richiesta un'altra volta».

Mi chinai sulla sua mano... mi asciugai le lacrime e cercai di usare un tono conciliante mentre gli ripetevo: «Non parlerò mai della nostra vita...».

Mi afferrò i capelli così forte che quasi ne staccò una ciocca. Sibilandando come un serpente, mi disse: «Che cosa c'è che non va nella nostra vita?! Vivi come una principessa».

«Ti prego... abbi pietà di me... non tormentarmi!».

Mi diede una spinta e urlò: «Taci!».

La sua mano si abbatté sul mio viso e allo schiaffo fece seguito uno sputo maleodorante. Si affrettò verso la porta e chiamò a squarciagola una domestica che si precipitò da lui. Le ordinò di convocare il servo. In un battibaleno anche lui accorse. Per la seconda volta invase la nostra stanza. La prima volta aveva invaso anche il mio corpo. Adesso che cosa avrebbe fatto? Gli avrebbe ordinato di punirmi per la richiesta che aveva ritenuto eccessiva e azzardata? La mia cu-

riosità venne ben presto appagata, poiché gli ordinò... di portare la frusta!

Il servo, con la rapidità di un vento freddo e sibilante, andò a prendere... la frusta... Dio mio! Era la stessa frusta che gli avevo visto alzare e abbassare con forza sul dorso del bestiame? Ora avrebbe colpito la mia pelle morbida come la seta per lacerarla? Agii d'istinto e mi prostrai ai suoi piedi come una gallina che sta per essere sgozzata. Lo supplicai di avere pietà di me, di perdonarmi, ma nonostante tutto lui iniziò a prendermi a calci e a gridare con tutta la voce che aveva: «Adesso vedrai cosa significa essere malvagi!».

Quando spinse la porta, il servo entrò agitando la frusta davanti a sé. Lo fissai, implorando pietà, nella speranza che si risvegliasse in lui qualche sentimento umano, che si ribellasse quindi al suo padrone e si alleasse con me contro il tiranno. Sul suo viso era presente un velo di tristezza e dispiacere, tuttavia si affrettò verso di me. Mi resi conto che nulla dentro di lui si muoveva a mio favore perché il cane obbedisce sempre ciecamente al padrone. Fuggii verso la finestra e mi aggrappai alle inferriate, ma lui si dimostrò più forte di me. Mi trascinò, mi scaraventò sul pavimento con brutalità e iniziò a eseguire gli ordini del suo maledetto padrone. La frusta oscillava colpendo il mio corpo. Era come se si stesse vendicando di qualcosa a me ignoto. Ogni frustata annientava la mia umanità e distruggeva la mia anima. Continuò così a lungo che credetti avesse addirittura raggiunto la mia memoria lacerandone tutti i contenuti. Non ricordavo più chi fossi e perché mi trovassi lì! L'unica cosa che riuscivo a fare era gridare come una cagna ferita che chiede pietà, perdono, remissione, tuttavia a un certo punto le mie corde vocali si spezzarono a causa delle percosse del servo e del cuore arido del vecchio. Ero stremata e la voce mi si era affievolita sino a scomparire.

Non ricordo il momento in cui il servo mi liberò dalla sua

frusta, lasciando il mio cadavere privo di linfa riverso sul pavimento della stanza. Il mio corpo era cosparso di ferite, il viso solcato da lacrime cocenti, l'anima lacerata dal dolore e percorsa da una sensazione di umiliazione e rancore. I miei gemiti silenziosi si diffondevano in ogni anfratto del mio corpo ricamato dai segni della frusta. Mi addormentai con il battito del cuore sempre più debole e la lingua costretta al silenzio.

* * *

Dopo quella notte, il cui ricordo mi tormenta ancora, trascorsero due mesi durante i quali il vecchio non solo non mi si avvicinò, ma non comparve neppure al mio cospetto. Questo fatto mi regalò un po' di sollievo nonostante le cicatrici, che mi dolevano ed erano affidate alle cure delle domestiche preposte a detergerle con acqua tiepida e cospargerle di creme varie. Mi trattavano come una bambina da coccolare e un corpo da baciare. Esaminavano le ferite, ascoltavano i miei gemiti e le elucubrazioni non pronunciate della mia lingua. Di tanto in tanto s'intrattenevano con me rimproverando la mia caparbieta e consigliandomi di avere pazienza e di sottomettermi docilmente al mio triste destino. Purtroppo non riuscivo più a trangugiare quell'amaro boccone. Mi mancava la mia famiglia alla quale era vietato farmi visita. Il mio cuore palpitava in attesa che sorgesse il loro sole per illuminarmi, riscaldarmi e allontanare l'oscurità che mi avvolgeva. Avevo bisogno di toccare le mani dei miei familiari, anche se erano mani lordate dal denaro che avevano ottenuto vendendomi a caro prezzo. Desideravo ardentemente aprire la cassaforte del mio cuore, chiusa a chiave, dare libero sfogo alla voce ormai inaridita per poter rivelare loro gli oltraggi che avevo subito nel corpo e che avevano distrutto la mia umanità, per supplicarli di tirarmi fuori dalla

voragine di quel dolore e dagli abissi della mia solitudine. Ero comunque sicura che non mi avrebbero lanciato una fune per trarmi in salvo perché anche loro come me erano at-tanagliati dalla paura di lui. L'unico modo che avevo per as-saporare la libertà era attraverso la fantasia che mi conduceva nel mondo dorato dei sogni. Così facendo riuscivo a evadere prima che la mia vita fosse nuovamente avvolta dalle tenebre della morte e la luce del mio cuore si estinguesse. Perché mai dovevo lasciare che un uomo presuntuoso avesse il mono-polio della mia vita e mi rinchiudesse nel suo palazzo di-struggendomi l'anima e minacciando di rovinare gli anni più belli della mia gioventù?

Il tempo in-ce-de-va e io continuavo a essere ostaggio delle tenebre dei giorni e delle notti, costretta ad avere pazienza e a mantenere il silenzio più totale. Volteggiavo nel firmamento dei miei sogni che vagavano sulle nuvole. Questo mi spin-geva a cercare di escogitare un modo per scappare. Ma tutte le vie erano sbarrate, ogni mio tentativo di fuga falliva rego-larmente, tanto da farmi assomigliare a un agnello rinchiuso nel recinto. La mia vita schiacciata sussurrava solo implora-zioni segrete affinché potesse avvenire un miracolo che po-nesse fine al mio mutismo, che accendesse la mia voce, che mi sottraesse a quella tomba, che mi allontanasse dall'angelo della morte che con un semplice gesto ordinava di rapire la mia anima. Dovevo assolutamente stimolare la mia mente, farmi coraggio e infondere forza alla mia anima repressa e oberata dai problemi e dalle difficoltà in modo da essere in grado di farmi venire un'idea che non si concludesse in un fallimento.

L'ostacolo principale era il servo malvagio per antonoma-sia, che con lucchetti di ferro si affrettava a bloccare subito la porta – la porta della misericordia! – non appena usciva il suo padrone, per riaprirli solo quando la tromba suonava a indicarne il rientro.

Iniziai a tessere la mia tela, iniziai a uscire in giardino, a passeggiare nelle mattine soleggiate di primavera, a dedicarmi al giardinaggio mentre lui era intento a piantare fiori di ogni genere. Un giorno m'imbattei nel servo mentre portava le siepi gettandone i rami a terra. Ebbi la sensazione che stesse tagliando le mie ali. Cercai di impedirgli di proseguire, ma lui sorrise e disse: «Sono rami malati e secchi che se restassero dove sono impedirebbero la crescita della pianta».

«Ma non c'è un modo per guarirli?».

Continuò a tagliare, e il rumore delle cesoie mi rimbombava nelle orecchie, al pari della sua voce: «Bisogna potarli... nasceranno rami nuovi!».

Mi cinsi il petto con le braccia. Poi mi accarezzai le spalle, quasi a cullare il mio sogno e a proteggere i miei rami.

Un'altra mattina venni svegliata da un rumore proveniente dal giardino. Balzai giù dal letto, scostai la tenda, e fissai lo sguardo sull'attrezzo che il giardiniere stava utilizzando per tagliare l'erba. Non aveva mai attratto la mia attenzione in precedenza. Tuttavia il desiderio che volevo realizzare mi rendeva simile allo strumento che recideva la mia esistenza, mozzando la testa ai sogni pieni di luce per poi accatastarli privi di vita. Continuai a osservare quel che accadeva in giardino. Mi ritornarono alla memoria gli anni della libertà nella casa paterna e a scuola, anni che ormai erano tanto lontani.

Mi diressi in giardino, inspirai a pieni polmoni l'odore dell'erba tagliata e mi avvicinai a un piccolo cumulo. M'inginocchiai e colsi una manciata d'erba per avvicinarla al naso. Annusai e ne assaporai il profumo. Mormorai tra me e me: «Già, voi troverete presto la vostra via verso la libertà, lontano da queste mura. E io? Ingiallirò, seccherò e verrò dimenticata. Quale mano potrà mai estirparmi da questa terra?».

Mi rattristai e mi disperai per la mia sorte. Avrei lasciato che il mio sogno svanisse nel nulla? La voce del giardiniere,

davanti a me con la sua pancia cascante, risuonò: «Chiedo scusa, signora... rimuoverò subito questi cumuli d'erba dal prato».

Mi sedetti sotto il pergolato che si ergeva al centro del giardino, mentre la mia mente veniva inondata da centinaia di pensieri e da decine di sotterfugi che avrebbero potuto liberarmi dalla mia prigione. Era sempre più forte in me il desiderio di fuggire, ma avrei dovuto tenere i nervi ben saldi altrimenti non l'avrei mai realizzato e sarei rimasta incatenata per chissà quanto tempo ancora!

Ogni volta che ne avevo la possibilità, passeggiavo e mi intrattenevo a chiacchierare con il giardiniere al quale chiedevo informazioni sulle varie specie di fiori, quanto vivevano, quando sbocciavano, di quanta acqua avevano bisogno. Gli domandavo di insegnarmi a raccogliarli, e quando mi punsi con una spina di rosa damascena, lui mi si avvicinò per insegnarmi come raccoglierla evitando di farmi male.

«Deve perfezionare la tecnica... così».

Senza esitare afferrò con le dita il gambo del fiore... e ne tagliò la parte inferiore. La mia mano invece era macchiata di sangue. Ciononostante mi ostinai a volerlo riprovare. Avevo imparato la lezione del giardiniere e ci riuscii. L'interessamento per il giardino e le sue piante aveva infuso in me una certa serenità d'animo e iniziai, come una farfalla che prova nostalgia del profumo, a prendere confidenza con i fiori, mentre in precedenza mi ero fidata solo del cactus.

Non mi restava che riuscire a conquistare l'amicizia del servo. Nelle sue mani risiedeva la mia liberazione e quella della mia anima. L'impresa sembrava davvero ardua. Costui viveva nella cieca obbedienza al proprio padrone, quindi avrei dovuto esercitare un immenso sforzo per convincerlo a credermi e a obbedirmi una sola volta per "aprire la porta". Lo osservavo aggirarsi intorno alle mura. Alle sue occhiate colme di ansia rispondevo con dolci sorrisi e sguardi am-

miccanti. Dovevo mettermi al lavoro, usare tutta la mia astuzia per convincerlo che non sopportavo più la prigione del suo padrone e illuderlo che invece desideravo lui.

Un giorno mi avvicinai e gli augurai una buona giornata. Lui rispose, stupito del fatto che fosse la sua padrona a salutarlo. Mi avvicinai ulteriormente e, giocherellando con i rami, con tutta la dolcezza di cui ero capace, gli chiesi: «Da quanto tempo lavori al servizio del tuo padrone?».

Sul suo volto si disegnò un sorriso che celava un misto di avvillimento e tristezza.

«Da quand'ero nel ventre di mia madre».

La voce penetrò le mie orecchie come un'onda assonnata, un suono melodioso, ricco di dolci vibrazioni che non aveva nulla a che vedere con la voce acuta di mio padre né con quella roca del vecchio. La sua risposta mi stupì e stimolò la mia curiosità: «Stai scherzando?».

Aggrottò la fronte.

«No».

«Fammi capire».

«Mio padre e mia madre erano servi del padrone. Li fece sposare. Per questo motivo ero al suo servizio già nel ventre di mia madre».

«Ah... ho capito... ma...».

Inghiottii la domanda e lo guardai in viso osservandone i lineamenti. Aveva occhi grandi, leggermente sporgenti, un naso schiacciato, labbra spesse ma per nulla cadenti, che contribuivano alla sua bellezza, la carnagione olivastra, conferma del fatto che era un servo ricevuto in eredità, tendeva al giallo sulle guance e sulla punta del mento. Aveva un bel viso nonostante la carnagione scura, e io non riuscivo a fare a meno di guardarlo mentre gli parlavo. Sentivo che il mio cuore provava pietà nei suoi confronti. Tuttavia, quando lo fissavo, lui girava la testa, oppure abbassava gli occhi e le ciglia sembravano ancora più lunghe e folte. Stavo per dimenticare la

missione che dovevo portare a termine, ma, quando ritornai con i piedi per terra, mi precedette chiedendomi: «Padrona, devo fare qualcosa per lei?».

Feci cenno di no. Mi lanciò un'occhiata incuriosita. Continuai il mio gioco: «Sei felice della tua vita?»

«Mi manca forse qualcosa?».

La sua risposta m'infastidì. Era davvero convinto che non gli mancasse nulla? O magari sentiva di trovarsi in una posizione d'inferiorità e quindi di non poter esprimere quel che veramente pensava? Gli domandai: «Non ti manca la libertà?».

Scoppiò in una strana risata.

«Sono forse rinchiuso in una gabbia?».

Avevo la sensazione che si stesse prendendo gioco di me. Stavo forse cercando di risvegliare dal torpore un'anima perduta? Forse non percepiva di essere un uomo che viveva ai margini della vita, un uomo senza valore ereditato dal suo padrone così come si eredita un terreno o del denaro? Era in soggezione davanti a me oppure davvero non si sentiva in prigione poiché ormai si era abituato e arreso a quella vita?

Gli posi un'ennesima domanda: «Vuoi bene al tuo padrone?».

Sul suo viso si disegnò lo stupore.

«Perché non dovrei volergli bene?».

Provavo rancore nei suoi confronti. Era proprio tutto così naturale per lui? Era forse naturale un sentimento d'affetto tra padrone e servo? Non si rendeva conto che il mondo era cambiato e che lui aveva il sacrosanto diritto di essere libero? Perché mai era così stupido? Forse i rami continuano a rinnovarsi all'infinito se l'albero rimane al proprio posto sino alla morte? Le mie domande non sarebbero servite a nulla perché non riuscivano a ottenere risposte precise, bensì solo commenti evasivi, forse perché lui accettava ormai la propria condizione e si era rassegnato al proprio destino. I suoi sogni

erano dominati da un padrone che abitava in un palazzo, che si nutriva della sua carne e... che gli aveva donato il corpo della moglie durante la prima notte di nozze! Il mio era forse stato il primo corpo che aveva toccato? Ero stata il suo primo orgasmo? Non si era mai reso conto di avere dei diritti? Dove faceva esplodere le sue energie represses?

Non avevo più voglia di pormi altri poco dignitosi interrogativi, quindi mi allontanai mentre la mia anima vagava nel suo universo fatto di incertezza e la mia pietà nei suoi confronti iniziava a scemare. Era un prigioniero come me che non sapeva che cosa fare. Perché mai ero turbata dalla sua arrendevolezza e cercavo di smuovere le acque della sua quiete? Se non percepiva il significato universale del termine “libertà”, come avrebbe potuto comprendere la mia brama? Avevo la sensazione di avere perso la prima battaglia, ma decisi di non perdere la speranza.

Di notte, avvolta dall’atroce silenzio del palazzo, mi veniva in mente il servo del quale non conoscevo ancora il nome. Iniziavo a pensare e a elencarne vari: Marjan... Antar... Mi-sbah... Farhan... Qualche giorno dopo, durante il nostro secondo incontro ravvicinato, sarei rimasta stupita all’udire il suo vero nome: «Atiyya!».

«Perché mai ti chiami Atiyya, “dono”?».

Sorrise.

«Mia madre per anni non era riuscita a rimanere incinta, quindi quando sono nato decise che ero un dono di Dio e mi chiamò Atiyya».

«Ti piace il tuo nome?»

«Perché mai non dovrebbe piacermi?».

Un’altra idiozia. Ero colpita dal fatto che si arrendesse sempre a tutto. Avrei voluto scuoterlo.

«Intendo dire... non avresti preferito chiamarti Muhammad... Shahin... oppure Hasan?».

Ed ecco di nuovo l’idiozia.